

☞ Palabras

Titolo: *El libro de Aisha*  
Autrice: Sylvia Aguilar Zéleny

© Sylvia Aguilar Zéleny, 2021  
© Ventanas edizioni 2024, by arrangement with Il Caduceo Agenzia Letteraria  
and SalmaiaLit

Traduzione di Serena Bianchi  
Revisione di Mila Fahren

Progetto grafico di copertina di Elena Passeggi  
In copertina: Ritratto di donna egiziana (1920 circa), foto Lehnert & Landrock  
Copyright Dr Edouard Lambelet, Lehnert & Landrock - Egypt

Interni a cura di Cristina Barone

ISBN: 979-12-81276-22-2  
Prima edizione: giugno 2024

© Ventanas edizioni 2024  
Corso Trieste 56, Roma  
[www.ventanasedizioni.it](http://www.ventanasedizioni.it)

Sylvia Aguilar Zéleny  
Il libro di Aisha

Traduzione di Serena Bianchi

VEN  
▶TA  
NAS



Nunca nadie hizo jamás buena literatura  
con historias familiares.  
Ricardo Piglia

Yo te llevé llevaría estoy llevando  
a cuestras por mi vida.  
María Negroni

Quiero contemplar  
quiero ser testigo  
quiero mirarme vivir  
te cedo gustosamente la responsabilidad  
como un escriba  
ocupa mi lugar  
goza si puedes con el relevo  
serás mi descendencia  
mi alternativa.  
La que vivió para contarlo.  
Cristina Peri Rossi

y, luego, volver a escribir  
en el orden que conviene  
el mundo que hemos aprendido  
Chantal Maillard

Nessuno ha mai fatto buona letteratura  
con storie familiari.

Ricardo Piglia

(traduzione di Gianni Guadalupi, 2018)

Ti ho portato porterei porto  
sulle spalle nella mia vita

María Negroni

Voglio contemplare  
voglio essere testimone  
voglio guardarmi vivere  
ti cedo con piacere la responsabilità  
come uno scriba  
occupa il mio posto  
assapora se puoi questo passaggio di testimone  
sarai la mia discendenza  
la mia alternativa.

Colei che è vissuta per raccontarlo.

Cristina Peri Rossi

e, poi, tornare a scrivere  
nell'ordine che conviene  
il mondo che abbiamo appreso

Chantal Maillard

(traduzione di Gabriele Blundo Canto, 2017)

In memoria di Fátima Ayşe





Uno



Da un volo notturno, l'arrivo in una città si intuisce dalle luci, le minuscole luci che si moltiplicano fino a formare un unico bagliore. La destinazione si avvicina. Sui visi sollievo, gioia, stanchezza, indifferenza. Cos'altro si prova quando si giunge in una città? Incertezza. C'è questo, presumo, sul viso di mia sorella.

Me la immagino mentre prende la mano di Sayyib. Me la immagino mentre indica con il dito e spiega quello che c'è oltre il vetro: lì c'è lo stadio, lì il centro commerciale, quella laggiù è la zona industriale.

È un viaggio importante: lei ritorna alle sue origini, lui viene a conoscerle. Quando l'aereo inizia la discesa si prendono per mano, chiudono gli occhi e mormorano la stessa preghiera, una, due volte, le stesse pause, gli stessi suoni, il medesimo movimento delle labbra.

Così, così me lo immagino.

La mia mente allora ricostruisce l'aeroporto.

Ci sono i miei genitori, Isela e David, che aspettano quell'aereo, aspettano la loro primogenita. La

cercano in ognuna delle persone intorno. È atterrata? Tu la vedi? Ci sarà sfuggita? Ce l'hanno davanti e non la riconoscono. Vedere senza vedere. Quanto tempo e quanta vita devono passare perché i genitori non riconoscano più i propri figli? Più di cinque anni fa se n'è andata in jeans, maglietta e giubbotto di pelle. No, non può essere lei; lei, quella con il viso timido che spunta da un pezzo di stoffa infinito; lei, quella con il capo coperto. Non può essere. O forse sì?

Mia sorella si avvicina, sono io, sono io, ripete perché le credano. L'abbracciano come una sconosciuta. Non le dicono quello che provano nel vederla *così*. Non è il caso di fare scenate, sorridono con educazione. Lei dice vi presento Sayyib. Fanno per stringergli la mano, ma lui dà un abbraccio ciascuno: Baba, chiama papà; Anne, mamma. Mia sorella spiega che significano padre e madre, ma significano anche suocero e suocera, non è meraviglioso che nella *nostra* lingua si usino le stesse parole per entrambi?

Mamma dissimula il fastidio di essere chiamati padre e madre da *quello là*. Papà riesce a pensare soltanto alle ultime parole: la *nostra* lingua.

Immagino quanto sarà stato lungo il tragitto fino al parcheggio. Vedo i miei genitori a disagio davanti agli sguardi della gente; li vedo fare finta di nulla, come se fosse tutto normale, come se di fianco a loro non ci fosse una donna coperta dalla testa ai piedi. Vestita come quelle donne che si vedono

nei documentari o nei film stranieri. Sta di fatto che neanche loro riescono a smettere di guardarla. È proprio un'altra. Mettono il malessere, la curiosità, o qualunque cosa sia, nel portabagagli, accanto alle valigie.

Ecco lo studio. Qui trovano dimora un divano letto, tre lampade, due scrivanie, un paio di schedari e diverse librerie. È uno spazio che papà ha fatto ricavare apposta per noi figli, per leggere o fare i compiti. Mamma l'ha dipinto. Con gli anni è diventato l'archivio di famiglia: cassette pieni di pagelle, atti di nascita, diplomi. Alle pareti foto, altri diplomi, disegni, ricordi a pastello di un tempo lontano.

Da una parte, in un'unica cornice, sono appesi quattro documenti tutti con il timbro dello stesso ospedale. Annunciano la nascita di ognuno di noi. Il primo recita: mi chiamo Patricia, sono nata il 21 giugno, peso 3 chili e misuro 47 centimetri. Mia sorella Aisha, prima, si chiamava Patricia. Aisha, prima, era una semplice Patricia.

Su uno scaffale c'è una fila di foto di matrimoni e battesimi. Stessa chiesa. Un percorso fotografico che inizia con un matrimonio, prosegue con i battesimi, e poi i viaggi, le passeggiate, le riunioni di famiglia. Quelli che preferisco sono i ritratti di Edgar e Sergio, i miei fratelli, quando li vestivano uguali e nessuno riusciva a distinguerli. Le foto di mia sorella partono in bianco e nero e diventano a colori con il passare del tempo.

Molte spariranno per mano di Patricia, o meglio, per mano di Aisha. E la stanza si sentirà vuota. È qui che, molti anni più tardi, comincerò a cercare mia sorella, sugli scaffali, nei cassetti, in quel poco che ha lasciato al suo passaggio. Ma adesso non lo so ancora, adesso lo studio è solo il posto in cui dormo mentre lei e il suo novello sposo occupano camera mia.